

## 3 1956

**Sommario** 3.1 La chiave dell'autoritratto – 3.2 Rotture – 3.3 Continuità.

### 3.1 La chiave dell'autoritratto

Nella rappresentazione che Hobsbawm avrebbe elaborato di se stesso il 1956 occupa un posto di primo piano. A seguito degli eventi di quell'anno, da un lato il rapporto segreto con cui Chruščëv denunciò i crimini di Stalin e dall'altro la repressione della rivoluzione ungherese,<sup>529</sup> la quasi totalità dei membri dell'*Historians' Group* del CPGB uscì nel giro di pochi mesi dal partito. Hobsbawm invece rimase. Fu questa una scelta che egli avrebbe trasformato nella chiave interpretativa del suo percorso biografico. Divenuto personaggio di fama internazionale, i media di tutto il mondo non mancarono mai di porgli la domanda sul perché non lasciò il CPGB dopo il 1956 e sul perché non rinnegò mai la propria adesione comunista. Le sue memorie autobiografiche, scritte all'età di 85 anni, ruotano attorno a questa domanda. La risposta che Hobsbawm vi avrebbe elaborato è questa: a differenza dei suoi compagni britannici, egli rimase leale al movimento comunista perché vi era entrato – scrisse – in un contesto geografico e temporale diverso. Era diventato comunista non da studente universitario nell'Inghilterra degli anni Trenta, com'era successo a molti suoi compagni, ma da adolescente in una repubblica di Weimar ormai al collasso, quando essere comunista – disse – significava

---

<sup>529</sup> Flores, 1956; sulle ripercussioni del XX congresso del PCUS sul movimento comunista internazionale e sul suo significato politico si veda Gori, *Il XX Congresso del PCUS*.

da un lato antifascismo e dall'altro Rivoluzione d'Ottobre. Fece inoltre appello – come postilla – ad una motivazione psicologica: l'orgoglio personale di aver raggiunto in un mondo aspramente anticomunista risultati professionalmente alti nonostante la sua tessera di partito.<sup>530</sup> Si tratta, come ha commentato Perry Anderson, di una «plain biographical truth, well stated» ma poco convincente e lacunosa.<sup>531</sup> Anche Silvio Pons ha notato che l'autobiografia di Hobsbawm se da un lato è ricca di significativi spunti per comprendere l'adesione al comunismo, dall'altro lato «offers very little evidence on the erosion of communist identity»<sup>532</sup> e, si può aggiungere, anche sulla sua trasformazione dopo la crisi del 1956. Proprio nel corso di quell'anno infatti Hobsbawm avrebbe fissato un decisivo cambiamento nella sua militanza comunista: non solo rimase nel partito, ma con quell'anno avvenne la sua adesione 'ufficiale' al Partito comunista italiano. Avrebbe chiuso le sue memorie autobiografiche sul 1956 affermando che:

Anche se, al contrario della maggior parte dei miei amici del Gruppo degli storici, io rimasi nel partito comunista, la mia situazione di uomo che aveva perso i propri ormezzi politici non era molto diversa dalla loro. [...] Essere iscritto al partito non aveva più lo stesso significato che aveva avuto fin dal 1933. In pratica mi riciclai, passando da militante a compagno di strada o simpatizzante o, per dirla in altri termini, da membro effettivo del partito comunista britannico diventai una specie di membro spirituale del partito comunista italiano, che era molto più consono alla mia idea di comunismo. (I comunisti italiani contraccambiarono le mie simpatie).<sup>533</sup>

Oltre a rimarcare una discontinuità tra la scelta che – dopo mesi di discussioni – egli fece a differenza dei suoi compagni dell'*Historians' Group*, Hobsbawm nelle sue memorie avrebbe dunque sottolineato anche una discontinuità rispetto al suo punto di riferimento partitico: non più quello britannico, bensì quello italiano. Dicendo di raccontare gli avvenimenti di quell'anno oscillando tra la posizione e di storico e di biografo di se stesso, Hobsbawm avrebbe dunque presentato il 1956 come un anno di svolta e di rottura nella sua esperienza biografica. Fu davvero così?

Per provare – come si farà in questo capitolo – a rispondere a questa domanda utile risulta anteporre una nota di metodo. Lavorare ad una 'biografia italiana' di Hobsbawm non significa solo ricostruire reti e scambi internazionali di un élite intellettuale. Richiede di ra-

**530** Hobsbawm, *Anni interessanti*, 242-3.

**531** Anderson, «The Age of E.J.H.», 5.

**532** Pons, «History as Autobiography. Communism in E.J.H.'s 'Short Century'», 416.

**533** Hobsbawm, *Anni interessanti*, 241.

gionare anche sull'identità comunista dello storico inglese, per chiedersi se e quali trasformazioni essa abbia subito nell'incontro con il PCI. Utile nell'affrontare questo aspetto, appare immaginare lo storico inglese come un soggetto 'liminare', un attore di connessioni<sup>534</sup> e in movimento tra queste due tradizioni comuniste. Evitare di ragionare in termini schematicamente comparativi<sup>535</sup> e immaginare Hobsbawm come un soggetto ibrido, in movimento tra due partiti comunisti, comporta dei vantaggi. Permette *in primis* di superare alcune critiche mosse al genere biografico dalla storiografia degli anni Ottanta:<sup>536</sup> aiuta cioè a non ridurre la sua individualità ad una eccessiva aderenza al gruppo politico (né quello di origine né quello di 'adozione') e permette di non cadere in una ricostruzione lineare e coerente della sua esperienza politica, ma al contrario permette di evidenziarne le incertezze e le contraddizioni. Seguire il modo in cui Hobsbawm, iscritto al CPGB e attivo membro del Gruppo degli storici di quel partito, entrò in sintonia con il movimento comunista italiano o meglio con i vertici del settore culturale del PCI proprio a seguito del '56, permette in altre parole di cogliere con maggiore facilità quelli che Edward P. Thompson ha chiamato i «nodi conflittuali» dell'esperienza politica di un individuo, in modo da illuminare «il suo atteggiamento e il modo in cui la sua mente si confronta con il mondo».<sup>537</sup> Credo anche comporti una riflessione su ciò che recentemente Giovanni Levi ha individuato come il «senso plurale dell'intimità» di un individuo,<sup>538</sup> cogliendo i diversi livelli di identificazione di Hobsbawm. In secondo luogo, studiare l'atteggiamento tenuto da Hobsbawm in occasione della crisi del 1956, immaginandolo come un soggetto ibrido permette soprattutto di trovare maggiori risposte alle lacune evidenziate, tra gli altri da Anderson e Pons sulla sua identità politica e sulla natura della sua vicinanza al PCI. Ma come? Non solo rifacendosi al materiale archivistico dell'epoca, ma anche affrontando i testi che Hobsbawm scrisse nel 1956 e negli anni di poco successivi. Tra questi verrà data attenzione in particolare a *Primitive Rebels*, il libro pubblicato nel 1959 che – come si è visto – nasceva a partire dai suoi viaggi e dai suoi contatti italiani. Verrà analizzato non solo per i contenuti ma – seguendo il consiglio di Natalie Ze-

**534** Riprendo qui il concetto di 'connected histories' formulato da Subrahmanyam, come quello di 'histoire croisée' coniato da Werner e Zimmermann.

**535** Per un'analisi delle critiche avanzate verso i limiti del metodo comparativo: Haupt, «Comparative History: a Contested Method».

**536** Levi, «Les usages de la biographique»; Bourdieu, «L'illusion biographique»; Le Goff, «Comment écrire une biographie historique aujourd'hui?», 49.

**537** Thompson, *Apocalisse e Rivoluzione*, 11.

**538** Levi, «Intimité marrane».

mon Davis -<sup>539</sup> cercando di cogliere in esso, nel suo linguaggio e nella sua struttura le strategie e la mentalità dell'autore. In questo capitolo, dunque, si ripercorreranno le scelte di Hobsbawm in linea con o divergenti dal resto del gruppo degli storici del partito comunista britannico, cercando di capire non tanto perché rimase nel partito, quanto perché non lo lasciò. Per rispondere a queste domande, si fermerà lo sguardo prima sulla reazione del Gruppo degli storici comunisti britannici, vedendo poi come Hobsbawm si mosse e all'interno di esso e in azioni individuali; con l'obiettivo di capire infine se nel suo avvicinamento al PCI egli visse un totale cambiamento o piuttosto una riconferma di se stesso.

### 3.2 Rotture

A questo punto il taccuino rosso era imbottito di ritagli di giornale che si riferivano al XX congresso del partito comunista in Russia, di lettere delle persone più disparate sulla linea politica del partito, di appunti su riunioni politiche, ecc. Questa massa di carta era stata messa insieme con strisce di gomma e appuntata alla pagina con un fermaglio. Poi ricominciava la calligrafia di Anna.<sup>540</sup>

Anna Wulf, *alter ego* di Doris Lessing nel suo capolavoro *Il taccuino d'oro*, dava quindi conto nel diario dedicato alla sua militanza comunista della frenetica attività politica in cui si era immersa tra la primavera e l'estate del 1956. In quel frangente molti suoi compagni col cuore spezzato e pieni di cinismo abbandonavano il CPGB. Non erano solo i suoi amici, scrittori e intellettuali del mondo *bohémien* londinese, a prendere questa decisione; reazioni simili si riscontravano anche in quartieri popolari come quelli dell'*East London*. In *Brodo di pollo con l'orzo* ad esempio, testo teatrale del 1958 in cui Arnold Wesker riversava la sua esperienza personale e familiare, il protagonista Ronnie Kahn, figlio ventenne di una famiglia comunista operaia di origini ungheresi, veniva lacerato di fronte al fatto che il «grande ideale [...] e[ra] esploso sotto gli occhi».<sup>541</sup> Anna Wulf, per far fronte a quello smarrimento, si era impegnata con convinzione e fiducia, a tratti anche con toni ironici, in un ripensamento totale del partito: un lavoro di riflessione che però – chiosava – non aveva «concluso

<sup>539</sup> Zemon Davis, *La doppia vita di Leone l'Africano*, 14.

<sup>540</sup> Lessing, *Il taccuino d'oro*, 487-8.

<sup>541</sup> Wesker, *Brodo di pollo con l'orzo*, 3,2. Sull'origine autobiografica di questa dramma teatrale si veda la citazione di alcune pagine del diario tenuto da Wesker nel 1956 presente in Beckett, *Enemy Within*, 139-40. Per un'analisi della produzione teatrale di Wesker in relazione alla situazione politica degli anni Cinquanta e Sessanta rimando a Rebellato, *1956 and All That*, 10-6.

assolutamente nulla», lasciandola - come era successo anche a Ronnie - profondamente disillusa.<sup>542</sup>

Alla fine del novembre di quell'anno, dopo che le truppe sovietiche erano entrate a Budapest, Lessing scrisse a John Gollan (il nuovo segretario del partito, succeduto al malato Pollitt) per comunicare le sue dimissioni dal CPGB.<sup>543</sup> Per mesi era rimasta nel partito e aveva persuaso altri a farlo, perché aveva riposto speranze di rinnovamento nella sua *leadership*; ora però - diceva con tono risoluto - non c'erano più le condizioni per continuare. Se il partito britannico, prima dell'invasione sovietica dell'Ungheria, aveva ancora tutte le opportunità per prendere le distanze da Mosca e dar vita a un processo di rinnovamento intero attraverso «public criticism» e «re-education», ora era giunto a un punto di non ritorno. La dirigenza del partito, negando dopo il XX congresso del PCUS qualunque discussione interna, aveva dimostrato di non avere il coraggio di ripensare con autocritica la storia dello stalinismo; aveva continuato nella menzogna, distorcendo e insabbiando le informazioni, servendosi anche dell'«anti-intellectual philistinism in the Party». Non aveva fatto altro - continuava Lessing - che mettere in atto le stesse pratiche di soppressione stalinista: l'atteggiamento verso la rivista *The Reasoner* ne era un esempio. Nei numerosi dibattiti a cui lei aveva preso parte in quei mesi i quadri dirigenti del partito «turned not to science but to religion»; avevano cioè mostrato un atteggiamento demagogico e un tono di superiorità del tutto controproducenti. L'invasione sovietica dell'Ungheria aveva toccato poi questioni umane di primaria importanza che non potevano essere eluse; era un fatto di tale gravità che «has destroyed the name of Socialism and its nature». La scelta del partito britannico di appoggiare tale politica lo aveva discreditato agli occhi di tutti; i migliori membri del partito - commentava Lessing - se n'erano andati, «there remain the yes-men and the hangmen». Non era dunque possibile per lei continuare a lavorare per un partito, prendendo ordini dalla sua dirigenza, in cui non aveva più alcuna fiducia.

Fu questa la decisione che molti amici di Lessing, tra i quali molti membri dell'*Historians' Group* presero nell'autunno del 1956 o qualche mese più tardi. Già nel marzo di quell'anno, quando erano iniziate a diffondersi le prime indiscrezioni circa il rapporto segreto di Chruščëv, erano apparse sul *Daily Worker* le prime voci di critica. «'For or against the EC' was not the main issue», almeno nei pri-

---

**542** Lessing, *Il taccuino d'oro*, 488-9.

**543** Hull History Archive [d'ora in poi HHA], John Saville's Correspondence [d'ora in poi JSC], Box 7, 1956, Lettera di D. Lessing a J. Gollan, 30 novembre 1956. Tale lettera è accompagnata da una lettera [non datata] della stessa Lessing a J. Saville in cui avvisa l'amico che gli stava inviando «a copy of a letter I sent Johnny Gollan». Dalla lettera di dimissioni sono tratte anche le successive citazioni.

mi tempi, quando - avrebbe ricordato Margot Heinemann - le riflessioni avevano toccato piuttosto nel profondo la propria coscienza e identità comunista;<sup>544</sup> ma ben presto erano emerse critiche: Rodney Hilton, Maurice Dobb, Ronald L. Meek, Maurice Cornforth, Bridget e Christopher Hill avevano avanzato dall'organo ufficiale del partito richieste di maggiore informazione in merito ai temi trattati nell'assise moscovita e di una aperta discussione all'interno del proprio partito.<sup>545</sup> La lettura del significato politico del XX congresso del PCUS avanzata dalla dirigenza britannica non era per loro soddisfacente: George Matthews, vice segretario nazionale del partito, si era limitato infatti a commentare la sola relazione pubblica del leader sovietico. Dalla corrispondenza di Hobsbawm con Hélène Raymond, sua amica comunista parigina, si evince il tentativo che in quei mesi prendeva piede di una ricerca su scala internazionale e a livello informale di informazioni esaustive sui temi trattati il mese prima a Mosca: temi su cui la stampa di partito sia britannica che francese rimaneva elusiva.<sup>546</sup>

Seguirono nuove discussioni e richieste di maggior informazione. Richieste che la *leadership* del partito britannico disattese: in occasione del XXIV congresso nazionale del CPGB che ebbe luogo alla fine di marzo, e su cui molti intellettuali comunisti riponevano speranze,<sup>547</sup> la questione sovietica venne quasi del tutto ignorata. Nel corso di una riunione riservata solo ad un numero ristretto di delegati Pollitt rese note alcune delle rivelazioni di Chruščëv e confermò piena fiducia nell'Unione Sovietica e nella linea politica espressa nel corso del XX congresso del PCUS. Fu una posizione che deluse profondamente chi pensava, come Edward P. Thompson, che il congresso avrebbe portato all'entrata di uomini che avrebbero mantenuto un rapporto con gli intellettuali. La posizione che l'Executive Committee vi dimostrò gli risultò invece «inexplicable».<sup>548</sup> Scrivendo all'amico Saville proprio nei giorni successivi al congresso Thompson commentò: «Never ha-

**544** Heinemann, «1956 and the Communist Party», 45.

**545** Wood, *Communist and British Intellectuals*, 195.

**546** MRC, EHP, Correspondence, Family, friends and colleagues: individual files, Helene Raymond (1952-1962), Lettera di H. Raymond a E. Hobsbawm, 16 marzo 1956, (937/1/2/9). Helene scriveva a Hobsbawm chiedendogli se era in possesso del testo di chiusura del congresso sovietico e del discorso di Chruščëv; in tal caso gli chiedeva di farglielo avere: il PCF stava boicottando le informazioni, cosa che lasciava lei e i suoi compagni in pieno disordine.

**547** Christopher Hill, ad esempio, esprimendo a John Saville una totale condivisione della sua puntualizzazione (fatta con una lettera privata a Pollitt a metà marzo) circa le conseguenze negative che una chiusura della stampa di partito ad una aperta discussione avrebbe portato, gli dava appuntamento al Congresso nazionale. HHA, JSC, Box 7 - 1956, La lettera di C. Hill a J. Saville, 23 marzo 1956. Sulla contenuti della lettera di Saville a Pollitt si veda Saville, *Memoirs form the Left*, 103-4.

**548** Lettera di E. P. Thompson a J. Saville, 4 aprile 1956, riportata in Saville, «Edward Thompson, the Communist Party and 1956», 23.

ve I known such a wet flatfish slapped on the face as our 24th [Party Congress]». <sup>549</sup> Ancora alla metà di maggio i giornali di partito continuavano a parlare di Stalin come un eminente leader marxista per la storia internazionale; gli errori e gli abusi dichiarati al XX congresso erano da ricondurre al culto della personalità e all'assenza di una *leadership* collettiva. Il fatto che la dirigenza sovietica li avesse denunciati era sintomo, diceva il partito, di «Communist honesty and integrity»; rinforzato dunque era il legame con la madre sovietica. <sup>550</sup>

Di fronte ad un tale arroccamento della dirigenza del partito, le richieste di una «thorough and widespread discussion» <sup>551</sup> si fecero sempre più pressanti, tanto che anche gli organi di partito furono costretti a darne conto. Stava diventando chiaro a molti comunisti - come ha testimoniato Heinemann - che la discussione che doveva prendere forma era da rivolgere non solo alla storia passata del movimento comunista sovietico, ma doveva interessare il presente e il futuro del comunismo internazionale. <sup>552</sup> I membri dell'*Historians' Group* giocarono in questo un ruolo di primo piano, diventando di fatto - Christopher Hill in testa - l'opposizione interna al partito. Riflettendoci alla fine di quello stesso 1956, John Saville così si espresse:

It is, I think, significant that of all the intellectual groups in the Communist Party, the historians have come out best in the discussions of the past nine months - and this surely is due to the fact that over the past decade the historians are the only intellectual group who have not only tried to use their Marxist techniques creatively, but have to some measure succeeded. <sup>553</sup>

Proprio il XX congresso del PCUS - come ha ben rimarcato Teodoro Tagliaferri - <sup>554</sup> rese evidente ai membri dell'*Historians' Group* che lo sforzo a cui si erano sottoposti per essere riconosciuti pubblicamente come studiosi antidogmatici era fallito nel loro approccio alla storia sovietica e all'analisi della storia contemporanea, quando - come avrebbe retrospettivamente detto Hobsbawm - «we stopped being historians [...] or became cynical»: <sup>555</sup> avevano infatti deliberatamente

---

<sup>549</sup> Lettera di E. P. Thompson a J. Klugmann riportata in Andrews, *The Shadow Man*, 190.

<sup>550</sup> A titolo d'esempio «The Lesson of the 20th Congress of the CPUS. Resolution of the Executive Committee of the Communist Party, adopted on 13 May 1956». *World News*, 1956, 316-17.

<sup>551</sup> John Saville, «Problems of the Communist Party», *World News*, 19 May 1956.

<sup>552</sup> Heinemann, *1956 and the Communist Party*, 47.

<sup>553</sup> Lettera di J. Saville a E. P. Thompson del 29 novembre 56, citata in Saville, «The 20th Congress and the British Communist Party», 7.

<sup>554</sup> Tagliaferri, «Diventare storici anche del tempo presente».

<sup>555</sup> Hobsbawm, «The Historians' Group of the Communist Party», 41.

evitato di studiare determinate epoche storiche<sup>556</sup> o, nel farlo, avevano contribuito alla costruzione mitizzata della realtà sovietica.<sup>557</sup> Questi toni autocritici iniziarono a emergere in seno al Gruppo nella primavera del 1956. Nella riunione del Full Committee del Gruppo tenuta l'8 aprile venne espressa una «profound dissatisfaction» verso la linea ufficiale che il Partito britannico aveva ribadito nel corso il XXIV congresso;<sup>558</sup> James Klugmann, storico e funzionario del partito, si preoccupò di riportare alla dirigenza questi discorsi.<sup>559</sup> Nelle riunioni successive – come vedremo – furono avanzate inoltre richieste, *in primis* da Hobsbawm, di una discussione approfondita sulle implicazioni lasciate dal XX congresso sovietico al lavoro degli storici marxisti britannici.<sup>560</sup> Non ci fu però in quel frangente una presa di parola ufficiale del Gruppo; gli interventi pubblici sulla stampa rimanevano individuali.

John Saville fu uno dei primi a sottolineare sulle pagine di *World News* come fosse improrogabile interrogarsi – dopo il XX congresso del PCUS – su questioni teoriche e pratiche, riflettendo su «our attitude to the Soviet Union» e «the preservation and active extension» della democrazia interna al partito.<sup>561</sup> In assenza di un tale dibattito il partito avrebbe rischiato – diceva Saville – di perdere la sua credibilità. Quando ormai si era dimesso dal District Committee del CPGB dello Yorkshire, Edward P. Thompson, dalle colonne del *Daily Worker* proprio nei giorni in cui il *New York Times* pubblicava il testo integrale del rapporto segreto di Chruščëv, chiedeva conto al proprio partito di un ventennio di «propaganda acritica» sulla storia e sulla realtà sovietica.<sup>562</sup> Di lì a poche settimane Thompson richiamandosi a Milton

**556** Hobsbawm ricordò più volte che evitò di occuparsi direttamente della storia dell'Unione Sovietica per lungo tempo così come limitò i suoi studi fino all'inizio del Novecento per non dover fare i conti con la propria sensibilità di militante comunista. A titolo d'esempio si veda: Hobsbawm, *Intervista sul nuovo secolo*, 160.

**557** «Molti di noi, a partire da me, portano una grave responsabilità – affermò Hill nel 1957 – per aver tenute nascoste alcune cose che conoscevano» (citazione ripresa da Tagliaferri, «Diventare storici anche del tempo presente», 171). Hill alla metà degli anni Trenta aveva trascorso un periodo in Russia, durante il quale aveva imparato la lingua. Nella seconda metà degli anni Quaranta aveva pubblicato un libretto di propaganda sull'URSS e una biografia di Lenin, aveva quindi omaggiato Stalin alla sua morte. Per questa produzione di Hill rimando a Cornfield, «We Are All One in the Eyes of the Lord», 115-16.

**558** Labour History Archive and Study Centre [d'ora in poi LHA], Communist Party of Great Britain Archive [d'ora in poi CPGBA], CP/CENT/CULT/5/13, Verbale manoscritto della 86° riunione dell'Historians' Group Committee, 8 aprile 1956, 142.

**559** Andrews, *The Shadow Man*, 191.

**560** LHA, CPGBA, CP/CENT/CULT/5/13, Verbale manoscritto della 87° riunione dell'Historians' Group Committee, 27 maggio 1956, 144-5.

**561** John Saville, «Problems of the Communist Party», *World News*, 19 May 1956.

**562** Thompson citato in Tagliaferri, «Diventare storici anche del tempo presente», 167.



domandava dalle pagine di *World News* quante volte «we neglected our native Socialism», quante volte «we used hothouse tests to prove our theory 'correct'»; sottolineava come dovesse essere data importanza al «moral principle in our political work». Chiedeva quindi che il partito ponesse alla base della sua politica la rinascita di un reale dibattito sia nella stampa che nel partito.<sup>563</sup> All'articolo di Thompson era dato, inusualmente, ampio risalto. Non tanto per dar spazio alle sue parole però, quanto per permettere al partito una pesante requisitoria: all'intervento di Thompson seguiva infatti un lungo articolo di George Matthews che confutava la lettura di Thompson, affermando che quello che egli aveva tracciato non era altro che *A Caricature of Our Party*, e riponeva alla base della politica del partito il centralismo democratico. Fu una modalità di dibattito che non piacque: Christopher Hill assieme alla moglie si chiese perché doveva esserci una risposta ufficiale a un articolo, come quello di Thompson, che voleva essere un contributo a una libera discussione. Perché - continuava - non era stata lasciata ai lettori la possibilità di elaborare una propria opinione? «Why must we be told 'from the top' what to think?». <sup>564</sup> Necessario, ai loro occhi, era un ripensamento del significato e della pratica del centralismo democratico, una delle basi su cui si erano fondati i partiti comunisti dagli anni Venti. Thompson replicò alla reprimenda di Matthews inviando un nuovo articolo, che il settimanale rifiutò.

Di fronte a tale chiusura, nei giorni in cui scoppiavano i primi scioperi operai a Poznan in Polonia, Saville e Thompson progettarono dalla loro posizione periferica dello Yorkshire una nuova rivista. Presentata come un *forum* di discussione interno all'ambiente comunista, la intitolarono *The Reasoner*; nella testata riportavano una citazione di Marx: «To leave error unrefuted is to encourage intellectual immorality».<sup>565</sup> Saville e Thompson si rivolgevano ai membri del partito proponendo loro quella discussione «truly democratic» che il partito non garantiva. Una discussione che, secondo loro, doveva riguardare non solo il passato dell'Unione Sovietica e del proprio partito nazionale, ma la stessa teoria marxista:

We take our stand as Marxists. Nothing in the events of past months has shaken our conviction that the methods and outlook of historical materialism, developed by the work of Marx and Engels, provide the key to our theoretical advance and therefore to the understanding of these events themselves; although it should be said that

---

**563** Thompson, «Winter Wheat in Omsk», 408.

**564** Bridget Hill, Cristopher Hill, «Inner-Party Democracy», *World News*, 18 August 1956.

**565** Sull'esperienza editoriale di *The Reasoner*, che sarebbe poi proseguito in *The New Reasoner* e poi in *New Left Review* si rimanda a Woodhams, *History in the Making*; Hamilton, *The Crisis of Theory*; Palmer, «Reasoning Rebellion».

much that has gone under the name 'Marxism' or 'Marxism-Leninism' is itself in need of re-examination. History has provided a chance for this re-examination to take place; and for the scientific methods of Marxism to be integrated with the finest traditions of the human reason and spirit which we may best describe as Humanism.<sup>566</sup>

La critica era rivolta non solo alla *leadership* del partito nazionale e all'esperienza sovietica, ma anche a se stessi in quanto intellettuali militanti del partito: dichiaravano infatti il proprio fallimento nel non aver applicato un'analisi marxista alle realtà dei paesi socialisti; era dunque tempo - dicevano - di analizzare anche «our mistakes». Il primo numero della rivista, ciclostilata nella casa dei Thompson ad Halifax, fu pubblicato a metà luglio e raggiunse un'ampia diffusione: andò esaurito in poche settimane e venne ripubblicato più volte. La fitta corrispondenza dei mesi estivi del 1956 conservata nell'archivio di John Saville documenta un crescente interesse in tutta la galassia comunista britannica verso l'esperimento di *The Reasoner*.<sup>567</sup> Aderirono tra gli altri, con contributi e lettere pubblicati in risposta a quanto la stampa di partito man mano proponeva, Doris Lessing, gli storici Rodney Hilton e Ronald Meek, il matematico Hyman Levy e il vecchio G.D.H. Cole. Si trattò di un'esperienza in cui confluì - come ha rimarcato Stephen Woodhams - non solo l'indignazione che le traumatiche rivelazioni di Chruščëv causarono, ma anche la consapevolezza di un necessario ripensamento del partito.<sup>568</sup>

Compito dei comunisti non doveva limitarsi - secondo Thompson - a una netta presa di posizione rispetto al dogmatismo e al settarismo dimostrato fino al recente passato, ma doveva consistere in un riesame autocritico del movimento e anche del proprio comportamento individuale in esso: per una simile auto-riflessione necessaria - ribadiva - era la democrazia interna al partito. A inizio settembre il CPGB istituì una commissione che avrebbe avuto il compito di discutere della democrazia interna al partito: un lavoro che, stando alla ricostruzione del giornalista del *Daily Worker* che ne faceva parte, mai sarebbe iniziato.<sup>569</sup>

I quadri prima locali poi nazionali del CPGB minacciarono i due direttori di sanzioni disciplinari se non avessero sospeso la pubblicazione della rivista. Di fronte alla pressione ricevuta dai vertici e

**566** «Why We are publishing», 2.

**567** HHH, JSC, Box 6, Misc 1956, Richiesta di sottoscrizione alla rivista e Lista dei nomi a cui la rivista venne spedita. HHH, JSC, Box 6, Misc 1956, Lettera inviata a J. Saville da un operaio (firma non identificabile) iscritto da 22 anni nel partito che esprime la sua vicinanza alla rivista, 9 novembre 1956. HHH, JSC, Box 7, 1956, Lettera di Ralph Samuel a J. Saville, [senza data, ma riferibile all'estate 1956] in cui dando conto della situazione della cellula comunista a Oxford, invia la sottoscrizione per il secondo numero della rivista.

**568** Woodhams, *History in the Making*, 124.

**569** Mac Ewen, «The Day the Party Had to Stop», 29.

anche da alcuni amici, Saville e Thompson decisero che dopo l'uscita del terzo numero, prevista per la fine di ottobre, avrebbero concluso le pubblicazioni: l'intenzione era di evitare uno strappo irreparabile con la *leadership*, in modo da tenersi aperta la possibilità di lavorare a una riforma del partito.<sup>570</sup> A terzo numero quasi pronto, negli stessi giorni in cui le truppe anglo-francesi invasero l'Egitto, i carri armati sovietici entrarono a Budapest; i quadri dirigenti e la stampa del CPGB appoggiarono quest'ultima operazione. Di fronte a questi avvenimenti, Saville e Thompson cambiarono più volte editoriale:<sup>571</sup> se nell'articolo di apertura scritto originariamente essi, seppur con tono molto critico verso la dirigenza comunista britannica, continuavano a pensarsi parte del partito, col nuovo editoriale - scritto nei giorni dei fatti di Budapest - scelsero di cambiare il loro tono e i loro destinatari: «The intervention of Soviet troops in Hungary must be condemned by all Communists», esordivano. Se il partito non l'avesse fatto, dissociandosi da tale azione e adoperandosi per un immediato ritiro di tali truppe, essi si sentivano in dovere di incoraggiare una presa di distanza dal partito, e parlando a coloro che «like ourselves dissociate themselves completely from the leadership of the British party», li esortavano a non perdere la propria fiducia nel socialismo.<sup>572</sup> Un comunicato dell'Executive Committee (solo due membri, Arnold Kettle e Max Morris votarono contro) fece sapere che l'intervento sovietico in Ungheria doveva essere supportato da comunisti e socialisti di tutto il mondo: era rivolto infatti contro forze reazionarie fasciste.<sup>573</sup> Chi ne voleva dare sulla stampa di partito una lettura dei fatti diversa venne espulso. Vista l'irremovibilità dei quadri del CPGB, Saville e Thompson, dopo essere stati sospesi per tre mesi, lasciarono il partito. Di lì a breve lo fecero anche gli storici che erano stati l'anima dell'*Historians' Group*: Christopher Hill, Rodney Hilton, Viktor Kiernan,<sup>574</sup> George Rudé, Ralph Samuel, Dorothy Thompson. Lasciarono anche Hyman Levy, gli scrittori Swingler e Rickword e importanti sindacalisti come Bill Jones e Dick Seabrook. Nei tre anni che seguirono, ma in particolare tra la metà del 1956 e la primavera del 1957 quando in occasione del congresso nazionale la dirigenza del partito dichiarò concluso il dibattito, fecero altrettanto circa 9.000 iscritti.<sup>575</sup>

**570** Dworkin, *Cultural Marxism in Postwar Britain*, 49.

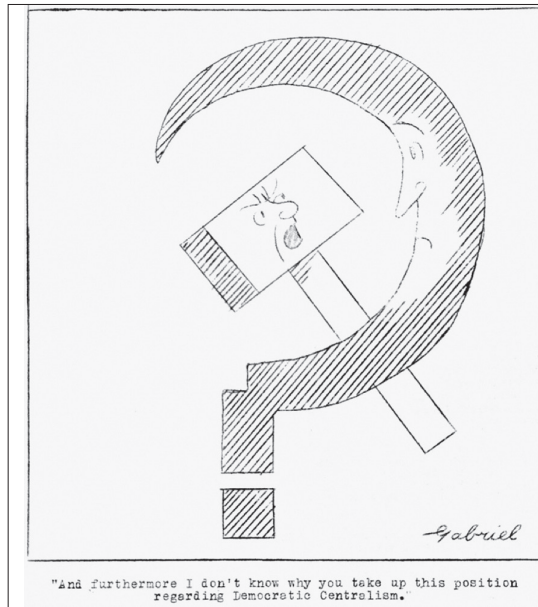
**571** Woodhams, *History in the Making*, 140-3.

**572** «Editorial», 2.

**573** «Hungary», *Daily Worker*, 5 November 1956.

**574** Kiernan avrebbe lasciato il partito nel 1959: «I waited - disse - in hopes the party might improve. It didn't».

**575** Parsons, «Nineteen Fifty-Six»; Thompson, *The Good Old Cause: British Communism*, 90-113; Callaghan, *Cold War, Crisis and Conflict*, 71-84. Sul tentativo della mi-



**Figura 5** Immagine tratta dal terzo numero di *The Reasoner*, 1956

La discussione di quei mesi – come Lessing aveva fatto scrivere ad Anna Wulf ne’ *Il taccuino d’oro* – non aveva portato a nulla. Il tentativo che queste donne e questi uomini avevano compiuto per riformulare il partito era fallito: «the importance and value – che essi, come avrebbe scritto Saville, avevano sempre riconosciuto – of an organised Party in the struggle for a socialist Britain»<sup>576</sup> erano ormai svaniti. Nei giorni in cui l’esercito sovietico uccideva più di 2000 dimostranti ungheresi, Thompson si chiedeva da che parte stesse il suo partito in Ungheria («Was it in the broadcasting station or on the barricades?») e quale fosse la sua natura («Is it a cluster of security officials [...] Or is it a party ‘rooted in the people’?»<sup>577</sup>). Dopo l’Ungheria fu per loro impossibile continuare a lavorare all’interno di un partito in cui non riponevano più alcuna fiducia. Lessing comunicando a Gollan il suo allontanamento formale dal partito mise persino in dubbio l’esistenza del Partito comunista in Gran Bretagna.<sup>578</sup>

noranza interna al partito, guidata da C. Hill, di portare avanti la discussione si veda: Wood, *Communism and British Intellectuals*, 207-11.

**576** Saville, *Memoirs from the Left*, 106.

**577** Thompson, «Through the Smoke of Budapest». *A cluster of security officials: ‘un gruppo di agenti della sicurezza’.*

**578** HHA, JSC, box 7, 1956, Lettera di D. Lessing a J. Gollan, 30 novembre 1956.

### 3.3 Conferme

Quell'anno «traumatico» si concluse, anche nelle memorie di Hobsbawm, con la «*nostra* sensazione di sconfitta e di spossatezza dopo mesi febbrili e senza speranze», dove il pronome possessivo rimanda al gruppo degli storici del CPGB.<sup>579</sup> Ricordando, con dichiarata difficoltà, in *Anni interessanti* il 1956 avrebbe posto l'accento sul ruolo di opposizione che in quei mesi svolse l'*Historians' Group* all'interno del partito comunista britannico: un'opposizione che dal suo racconto emerge come collettiva e unanime. Per descrivere le sue azioni nel corso del '56 Hobsbawm sarebbe cioè ricorso, ancora una volta, all'uso della prima persona plurale: una scelta narrativa che lascia intendere una coincidenza tra le sue speranze, disillusioni e scelte - ad eccezione di quella finale di lasciare il partito - con quelle dei suoi compagni del gruppo; un 'noi' che si fa ancora più compatto in quanto nel racconto viene contrapposto a un 'loro': i quadri dirigenti del CPGB. «Ci ribellammo - avrebbe scritto - e il gruppo lanciò le due più drammatiche sfide al partito».<sup>580</sup> La prima sfida ricordata da Hobsbawm era quella editoriale di *The Reasoner* e politica promossa da Hill. Avrebbe però dedicato maggiore attenzione alla seconda sfida: una lettera firmata da una quindicina di intellettuali membri del partito e indirizzata al *Daily Worker* alla metà di novembre.<sup>581</sup>

Di fronte alla soppressione sovietica della sollevazione ungherese, si stavano levando in tutta Europa voci di intellettuali membri o simpatizzanti comunisti che sentivano l'urgenza di denunciare quanto stava accadendo e di prendere le distanze dalla lettura ufficiale degli avvenimenti ungheresi promossa dalle *leadership* dei rispettivi partiti comunisti nazionali. Il 29 ottobre, ad esempio, la cellula comunista della casa editrice Einaudi aveva diffuso da Torino un *Appello ai comunisti* in cui denunciava «il grave errore della direzione del PCI», descrivendolo quale «ultimo di una serie di tentativi intesi a eludere una coraggiosa e responsabile presa di coscienza». Nello stesso giorno a Roma era stata scritta una lettera, poi firmata da 101 intellettuali, su iniziativa di Luciano Cafagna, Lucio Colletti, Alberto Caracciolo, Francesco Sirugo, Sergio Bertelli e Carlo Muscetta, in cui veniva accusato il PCI per non aver formulato «una condanna aperta [...] dello stalinismo»;<sup>582</sup> episodi simili si erano manifestati anche

<sup>579</sup> Hobsbawm, *Anni interessanti*, 229.

<sup>580</sup> Hobsbawm, *Anni interessanti*, 230.

<sup>581</sup> Le citazioni sono tratte dalla lettera pubblicata su *The New Statement and Nation*, 1° dicembre 1956, 701. Venne pubblicata lo stesso giorno anche in *Tribune*. In un'intervista rilasciata nel 1986 a *Marxism Today*, Hobsbawm («1956», 19) aveva espresso la posizione poi ribadita nell'autobiografia, mostrando però toni più esasperati.

<sup>582</sup> Höebel, *Il PCI e il 1956*, 121-6.

a Milano tra la cerchia della biblioteca Feltrinelli e altrove.<sup>583</sup> Il 7 novembre a Parigi Claude Roy, Roger Vailland, J. F. Rolland, Claude Morgan, con Paul Sartre, Simone de Beauvoir e Louis de Villefosse avevano anch'essi firmato una lettera in cui denunciavano la violenza sovietica in Ungheria. Dieci giorni dopo altri intellettuali comunisti, tra cui Picasso, Bresson, Edouard Pignon, chiedevano un immediato congresso straordinario del PCF visto il «malaise profound» causato da «l'in vraisemblable pauvreté des informations de l'Humanité sur la Hongrie».<sup>584</sup> Di queste prese di posizione arrivava eco diretta anche in Inghilterra. Ne è un esempio la traduzione francese della lettera che Carlo Levi aveva indirizzato agli scrittori sovietici e che gli uomini dell'Einaudi avrebbero tempestivamente inviato a Christopher Hill:<sup>585</sup> un testo che agli occhi di quest'ultimo appariva come «an admirable expression of the feelings that many of us must have these days».<sup>586</sup>

Proprio su iniziativa di Hill,<sup>587</sup> anche in Gran Bretagna alcuni intellettuali, dopo che la rivoluzione ungherese era stata definitivamente soppressa, decisero di intervenire pubblicamente. In quanto marxisti, Hill, Hilton, Hobsbawm, Kieran, Meek, Lessing tra gli altri dicevano di sentire la responsabilità di esprimere il loro punto di vista circa la crisi che il socialismo internazionale stava attraversando; lo facevano collettivamente attraverso una presa di posizione scritta, sebbene non tutti – ci tenevano a dire in chiusura – ne condividesse a pieno i contenuti. Questi si focalizzavano su tre punti: l'appoggio che il partito comunista britannico aveva dato alla repressione della rivoluzione ungherese era da loro interpretato come «the undesirable culmination of years of distortion of fact». Chiedevano dunque che tale passato, a partire proprio dai fatti d'Ungheria, venisse «utterly repudiated» dalla dirigenza; era tempo – concludevano – di iniziare una riflessione politica autonoma: il marxismo avrebbe sicuramente aiutato in questo. Si trattò – avrebbe commentato Hobsbawm – della più «flagrante» e «imperdonabile» infrazione della disciplina del partito: rispetto all'esperienza di *The Reasoner* essa – nella sua rico-

**583** Feltrinelli, *Senior Service*, 103-5.

**584** Caute, *Communism and the French Intellectuals*, 227-8.

**585** Levi, «Lettera agli scrittori sovietici» (apparsa originariamente su *Il Punto*, 8 dicembre 1956), ora in *Il dovere dei tempi*, 162-6.

**586** AST, AE, Corrispondenza con autori stranieri, Prima serie, cart. 8, fasc. 296, Lettera di C. Hill alla casa ed. Einaudi, 22 dicembre 1956.

**587** MRC, EHP, Politics, Miscellaneous subject files, Communist Party 1956, Lettera prestampata in cui Hill e Hilton, [s. d.]. In essa i due firmatari, ritenendo che la situazione richieda una risposta tempestiva, propongono di intervenire pubblicamente sul *Daily Worker*, «because we feel that in the present situation a special responsibility rests on those of us who have undertaken the propagation of Marxism for the CP»; inviano la richiesta di condivisione a una serie di intellettuali del partito.

struzione - si poneva in continuità, ma ne esasperava i toni. Nella sua auto-rappresentazione senile Hobsbawm quindi si sarebbe presentato come uno di coloro che, sebbene poi rimasto nel partito, aveva espresso la più dura critica verso di esso: la riproposizione integrale nell'autobiografia del testo di questa lettera ne evidenzia l'importanza che egli gli conferiva.<sup>588</sup> D'altronde, avrebbe chiosato, si trattava di un documento grazie al quale molti anni dopo sarebbe riuscito a zittire chi, come Arthur Koestler (lo scrittore di origini ungheresi, militante comunista negli anni Trenta, che aveva da tempo denunciato la realtà sovietica in un famoso romanzo quale *Buio a mezzogiorno*<sup>589</sup>), avrebbe messo in dubbio la sua presa di posizione in occasione della repressione ungherese.<sup>590</sup>

La lettera dei 15 firmatari, apparsa il primo dicembre sulla stampa borghese vista la censura attuata dal *Daily Worker*, fu in effetti un gesto significativo. In realtà però non aggiungeva nulla di nuovo rispetto a quanto Saville, Thompson (che nel frattempo si erano già dimessi dal partito) e altri andavano scrivendo con critiche anche più determinanti dall'estate di quell'anno. La dirigenza del partito infatti disapprovò la lettera collettiva, senza però arrivare alla linea dura che aveva tenuto nei confronti dei redattori di *The Reasoner*.<sup>591</sup> George Matthews, ad esempio, accusò i firmatari di non aver accolto la proposta avanzata dalla *leadership* di discutere tali argomenti all'interno del partito.<sup>592</sup> Accuse che Hobsbawm si preoccupò subito di respingere, scrivendo personalmente al vice segretario del partito.

So what am I to do? I am, as my signature shows, willing to do things which the EC does not agree with, providing I think they are justifiable for a CP member under the circumstances. And naturally I consider that my signature and its publication were justifiable, and did not constitute an anti-party action. On the other hand I don't want to be accused of doing something which I consider unjustifiable, i.e. refusing to discuss and defend my action before a constituted higher Party authority, when I have not in fact refused to do so. But as the issue is not whether I as an individual have published views with which the EC disagrees, but whether I as a member of a number of signatories have done so, I take it that a purely private discussion between me (or any other individual) and the EC or PC is not what it wanted.

---

**588** Hobsbawm, *Anni interessanti*, 231, 469.

**589** Koestler, *Buio a mezzogiorno*.

**590** Hobsbawm, *Anni interessanti*, 231.

**591** Wood, *Communism and British Intellectuals*, 207-10.

**592** MRC, EHP, Politics, Miscellaneous subject files, Communist Party 1956, Lettera di George Matthews a Eric Hobsbawm, 19 dicembre 1956 (937/6/4/3).

I hope you don't regard this as raising pedantic points. It matters a good deal - at least to me - that I am presented as one of a group collectively flouting the Party's instruction to discuss with the PC, when I (and the rest of the signatories) have done no such thing, because, whether we wanted to or not, we could not have done it, and still can't do it, without setting up what is in effect a faction.<sup>593</sup>

Questa come altre lettere che egli indirizzò a King's Cross, la sede nazionale del CPGB, o le conversazioni telefoniche - intercettate e depositate negli archivi del MI5 - che ebbe sul finire del '56 con la dirigenza del partito restituiscono bene le lacerazioni interiori che l'evoluzione degli eventi gli provocarono, e su cui avrebbe insistito nella sua autobiografia senile. La sua posizione emerge infatti quale profondamente lontana da un allineamento acritico o da una semplice presa d'atto della situazione. Allo stesso tempo però queste fonti mostrano anche come Hobsbawm avesse con la dirigenza del CPGB un rapporto di frequentazione e conoscenza diretto, che in quei frangenti lui stesso, a differenza di altri membri dell'*Historians' Group*, ricercava in prima persona, con toni e intenti dialogici e anche di mediazione; un confronto dunque non oppositivo - tra un 'noi' e un 'loro' - come invece emerge in *Anni interessanti*.

Pochi giorni prima che Christopher Hill a metà novembre gli chiedesse di firmare la lettera di gruppo, Hobsbawm aveva inviato al *Daily Worker* una lettera di suo pugno che il giornale non aveva tardato a pubblicare. In essa egli ribadiva che il CPGB doveva prendere pubblicamente le distanze dall'aggressione sovietica dell'Ungheria: sebbene si trattasse di un movimento «misguided», quello che lottava contro il vecchio governo nazionale e l'occupazione sovietica non era altro che un «wide popular movement»: <sup>594</sup> si trattava di una situazione - egli argomentava - che trovava radici negli errori della politica sovietica e della dirigenza ungherese. Il CPGB doveva riconoscerlo e pubblicamente condannare l'ingresso sovietico in quel Paese: solo così - continuava Hobsbawm - il partito si sarebbe salvato la faccia e non avrebbe perso credibilità di fronte all'opinione pubblica non comunista. Allo stesso tempo egli definiva la soppressione del movimento popolare ungherese come «at best a tragic necessity».

All Socialist ought be able to understand that a Mindszenty Hungary, which would probably have become a base for counter-revolution and intervention, would be a grave and acute danger for

---

**593** MRC, EHP, Politics, Miscellaneous subject files, Communist Party 1956, Lettera di E. Hobsbawm a G. Matthews, 10 dicembre 1956.

**594** Hobsbawm, «Suppressing facts», *Daily Worker*, 9 November 1956.



the URSS, Yugoslavia, Czechoslovakia and Rumania which border upon it. If we had been in the position of the Soviet government, we should have intervened; if we had been in the position of Yugoslav government, we should have approved of the intervention.<sup>595</sup>

Erano queste opinioni molto vicine alla linea espressa dalla dirigenza del PCI: ad inizio novembre Palmiro Togliatti aveva definito il secondo intervento sovietico una «dura necessità», rimarcando come in tale situazione pesassero fortemente gli errori del partito comunista ungherese.<sup>596</sup> Non è dato sapere se Hobsbawm avesse letto l'articolo in cui Togliatti il 4 novembre esprimeva queste posizioni su *l'Unità*, anche se si può affermare – come si farà più avanti – che Hobsbawm nel corso del 1956 prestò una particolare attenzione agli sviluppi del pensiero interno al PCI. Nel suo articolo sul *Daily Worker*, Hobsbawm, pur ribadendo la necessità di chiedere pubblicamente il ritiro immediato delle truppe sovietiche, concludeva «approving with a heavy heart» l'intervento sovietico in Ungheria. Questa presa di posizione individuale di Hobsbawm risulta molto più chiaroscurale rispetto a quella collettiva firmata pochi giorni dopo. In entrambe si chiedeva al partito di intervenire e condannare ciò che stava accadendo in Ungheria, ma con toni e sfumature estremamente diversi, e non così imperdonabili come egli stesso le avrebbe definite nell'autoritratto senile; in questo Hobsbawm avrebbe obliato la sua lettera al *Daily Worker*, decidendo così di non farci i conti.

Avrebbe preferito invece rimarcare come il Gruppo degli storici del partito, di cui lui era presidente, aveva affrontato il 1956: i vertici del partito impiegarono mesi per capire ciò che al Gruppo degli storici era apparso quasi subito palese, la gravità cioè internazionale della crisi di quell'anno.<sup>597</sup> Non è questo il caso di un'anticipazione della rielaborazione del lutto rispetto agli avvenimenti di cui si racconta:<sup>598</sup> il comitato del Gruppo degli storici aveva effettivamente iniziato, già dall'aprile del 1956, una discussione sulle ripercussioni portate al proprio lavoro dal XX congresso del PCUS. Si trattò di un dibattito che raggiunse la massima consapevolezza nell'estate di quell'anno. Da inizio luglio, i verbali delle riunioni mostrano come il comitato del Gruppo si sforzasse di ridefinire le proprie funzioni, due in particolare: da un lato «to advance Marxist historical under-

**595** Hobsbawm, «Suppressing facts», *Daily Worker*, 9 November 1956.

**596** Palmiro Togliatti, «Per difendere la civiltà e la pace», *l'Unità*, 6 novembre 1956. Su questo aspetto è ritornato Höebel, *Il PCI e il 1956*, 39-43.

**597** Hobsbawm, *Anni interessanti*, 229.

**598** Giovanni Contini («Gli operai comunisti e le svolte del 1956», 436) ha sottolineato, studiando la memoria del 1956 tra gli operai comunisti italiani, che spesso il risultato e la rielaborazione di eventi traumatici tendono a essere anticipati agli eventi stessi, quando in realtà si sono verificati dopo un lungo processo.

standing», dall'altro «to assist [...] the work of the Party». Non era sufficiente appoggiare il partito fornendogli passivamente il materiale che esso richiedeva, ma doveva essere fatto in termini propositivi.<sup>599</sup> In tali discussioni Hobsbawm ebbe un posto di primo piano: fu infatti sulla sua spinta che venne aperta l'8 luglio una discussione, nella riunione del Full Committee del Gruppo, sul ruolo degli storici nella nuova realtà.<sup>600</sup> Come storici del partito essi avrebbero dovuto «establish the record of the Party activity and policy»:<sup>601</sup> era necessaria cioè avviare un'analisi della storia del proprio partito così come si doveva dare attenzione alla revisione della storia sovietica «in the overcoming the past faults of omission, commission and even lying in the writing of their history».<sup>602</sup> Inoltre, «we should check our account and interpretation of our own history in case there were similar errors, e.g. as a result of uncritical following the Soviet line».<sup>603</sup>

Se nelle stanze della Marx House, dove il Gruppo era solito riunirsi, Hobsbawm si esprimeva in questi termini, proponendo una revisione del lavoro dello stesso e dei rapporti che lo legavano al partito (avrebbe infatti fatto parte della commissione per la scrittura di una nuova e seria storia del CPGB), molto più caute erano le sue uscite pubbliche in merito al ripensamento a cui lo stesso partito doveva essere sottoposto. Nei giorni in cui l'*Observer* presentava al pubblico inglese il testo integrale del rapporto segreto di Chruščëv,<sup>604</sup> Hobsbawm era intervenuto sul *Daily Worker* con due articoli in cui, vista la necessità di affrontare i fatti, «some of them unpalatable», pronosticava la necessità di importanti cambiamenti nella politica del partito: cambiamenti che lui individuava nella strategia elettorale e di reclutamento, suggerendo una collaborazione con i laburisti.<sup>605</sup> Quando Saville e Thompson - come si è visto - stavano interrogando in modo e con toni sempre più pressanti il partito, Dobb aveva chiesto pubblicamente maggiori notizie in merito al XX Congresso, Hill aveva messo in dubbio il centralismo democratico, Hobsbawm faceva fronte alla crisi del comunismo internazionale proponendo una riflessione - non senza incorrere anche lui in un'opposizione dei qua-

---

**599** LHA, CPGBA, CP/CENT/CULT/5/13, Verbale manoscritto della 88° riunione dell'Historians' Group Committee, 7 luglio 1956, 154.

**600** LHA, CPGBA, CP/CENT/CULT/5/13, Verbale manoscritto della 89° riunione dell'Historians' Group Committee, 8 luglio 1956, 156-60.

**601** LHA, CPGBA, CP/CENT/CULT/5/13, Verbale manoscritto della 89° riunione dell'Historians' Group Committee, 8 luglio 1956, 156-60.

**602** LHA, CPGBA, CP/CENT/CULT/5/13, Verbale manoscritto della 89° riunione dell'Historians' Group Committee, 8 luglio 1956, 156-60.

**603** LHA, CPGBA, CP/CENT/CULT/5/13, Verbale manoscritto della 89° riunione dell'Historians' Group Committee, 8 luglio 1956, 156-60.

**604** Il testo integrale del rapporto segreto venne pubblicato in Gran Bretagna il 10 giugno.

**605** Hobsbawm, «Labour Party». *Unpalatable: 'sgradevoli', 'negativi'.*

dri del partito<sup>606</sup> – proiettata interamente sulla politica nazionale del CPGB, sulle sue strategie interne, eludendo quanto invece stava succedendo a livello internazionale.<sup>607</sup>

Quando, poche settimane dopo, Saville gli inviava il primo numero di *The Reasoner*,<sup>608</sup> la reazione di Hobsbawm fu del tutto negativa.

I don't like the discussion part of it. It is too negative, and some of the contributions seem to me to challenge certain fundamental points about the party, e.g. democratic centralism [...]. I also think you will be doing the cause of democratising the party a disservice by publishing matter which will, rightly or wrongly, alienate the ordinary rank-and-file party member and cause him, rightly or wrongly to rally uncritically round the leadership. That's not the way to get things changed within the party – as I am convinced they can be changed. (I feel that Edward missed a fine opportunity in *World News*, and if I had been Bert Baker I should have rejected his second article also, not just for reasons of space, but because it seems to me not to be getting beyond negative recrimination). However, I'm all for more discussion in the party, even if some of it strikes me as a bad kind of discussion.<sup>609</sup>

La contrarietà si fece ancora maggiore nelle settimane successive. Margot Heinemann ad agosto faceva sapere a Saville che Hobsbawm era «pretty annoyed with you».<sup>610</sup> Hobsbawm stesso ne spiegò a Saville le motivazioni con una lunghissima lettera in cui, vista l'amicizia che li legava da anni, diceva di esprimersi in modo del tutto franco. Rimproverava a Saville e Thompson di aver commesso un errore nell'aver dato avvio alla rivista e un errore ancora più grande nei temi che avevano trattato nel primo numero: ciò aveva portato e loro e il Partito «in an impossible position».<sup>611</sup> Nonostante ciò e poiché si fidava della solidità della sua militanza comunista (più dubbioso invece si diceva verso Thompson, «his marxism and his knowledge of what the party is»), aveva deciso di impegnarsi perché essi restasse- ro nel partito:

**606** NAL, EHF-MI5, KV2/3983, Intercettazione riferita al 22 giugno 1956.

**607** Eric Hobsbawm, «Communists and Elections», *Daily Worker*, 30 June 1956.

**608** HHA, JSC, box 6, misc. 1956, Lista delle persone a cui è inviato *The Reasoner*. Tra queste c'è anche il nome di Hobsbawm.

**609** HHA, JSC, box 7, 1956, Lettera di Eric Hobsbawm a J. Saville, 15 luglio 1956.

**610** HHA, JSC, box 6, misc. 1956, Lettera di M. Heinemann a J. Saville, agosto 1956

**611** HHA, JSC, Lettera di E. Hobsbawm a J. Saville, agosto 1956. Da questa lettera sono tratte le citazioni successive.

not for you and Edward personally, with whose actions I disagree, and not even for any Volterian 'I dislike what you say but I will fight for your right to say it', but for the most effective way to keep the forces which will press for a change in the party inside it, and for the effective right to discuss fundamental issues of theory and policy within the party as communists.

Hobsbawm si mostrava disposto a mediare tra loro e il partito perché riteneva che se lo avessero lasciato, a seguito di una sospensione o di un'espulsione, avrebbero dato avvio a un circolo vizioso. Molti intellettuali, in particolare, avrebbero abbandonato la politica, ritirandosi in un'attività di sola erudizione. Quei pochi invece che sarebbero rimasti nel partito «to fight inside the party for a change», sarebbero stati discreditati dalla loro amicizia e dalla loro associazione con i primi, «even if we have only fought against their expulsion». Hobsbawm dunque credeva in un necessario e possibile rinnovamento del partito, da fare dal suo interno. Lo stesso giorno in cui scriveva a Saville aveva proposto a John Gallan di dar vita a un nuovo periodico di partito in cui dare spazio alla discussione;<sup>612</sup> Gallan aveva ribattuto promettendo un ampliamento del dibattito, su qualsiasi tema, all'interno del già esistente *World News*. Era una proposta - agli occhi di Hobsbawm - che meritava essere testata; ovviamente - aggiungeva - ci sarebbe voluta una certa dose di «flexibility on both sides». Consigliava dunque a Saville di non pubblicare il secondo numero di *The Reasoner*: esso avrebbe reso, stando alle regole del partito, «our situation more difficult, and your quite impossible».

Suggerimento che Saville e Thompson non accolsero. Il partito chiese dunque a Rodney Hilton di convincere i due a chiudere la rivista;<sup>613</sup> una mediazione che Hilton però rifiutò. A differenza di Hobsbawm, non solo riteneva che i temi e le prospettive di analisi emerse in *The Reasoner* fossero di gran lunga più interessanti di quelle che venivano pubblicate su *World News*, ma mostrava pesanti dubbi circa le obiezioni che i quadri dirigenti muovevano alla rivista: essi - diceva - non tenevano conto delle circostanze politiche attuali. La leadership, ai suoi occhi, doveva mettere da parte il proprio orgoglio e accettare la rivista di Saville e Thompson «as an addition to our press».<sup>614</sup> Matthews replicava disapprovando «this kind

<sup>612</sup> Sarebbe nato nel 1957 con il titolo di *Marxism Today*.

<sup>613</sup> MRC, EHP, Publications, Obituaries and other biographical writing, Obituaries written by others, Lettera di G. Matthews a R. Hilton, 14 settembre 1956. (Questa lettera - fotocopiata - fa parte del materiale che Hobsbawm avrebbe raccolto per scrivere nel 2003 un necrologio di Hilton).

<sup>614</sup> MRC, EHP, Publications, Obituaries and other biographical writing, Obituaries written by others, Lettera di R. Hilton a G. Matthews, 15 settembre 1956. Argomen-

of individualistic, anarchist behaviour» e sottolineando ancora una volta la necessità della disciplina e dell'organizzazione per un partito cresciuto alla scuola della lotta di classe.<sup>615</sup>

Era proprio quest'ultimo aspetto che differenziava Hobsbawm da Hilton e dal gruppo di *The Reasoner*. Margot Heinemann, che aveva condiviso con Hobsbawm una grande amicizia dagli anni Trenta così come avrebbe condiviso la decisione di rimanere nel CPGB dopo il '56, avrebbe ricordato a decenni di distanza che in quei tragici momenti, nonostante avessero dovuto riconoscere che per anni avevano sbagliato su questioni fondamentali, era per loro possibile «to feel that we were right to remain in the Party and try to change whatever we disagreed with».<sup>616</sup> Hobsbawm, sebbene in disaccordo con la linea politica del proprio partito e con quella dell'Unione Sovietica, era intenzionato a un cambiamento del comunismo, che però non poteva vedere realizzarsi se non dal suo interno. Ne danno conferma, nuovamente, i suoi interventi sulla stampa di partito dell'epoca, in cui si dimostrò intento a ragionare sull'importanza di un confronto libero tra posizioni e punti di vista divergenti ma interni al partito. A ottobre, ad esempio, propose una riflessione sul centralismo democratico in cui, con alcune critiche alla dirigenza, suggeriva di implementare la discussione interna al partito, servendosi però dei suoi organi di stampa.<sup>617</sup> O come quando - in vista del congresso straordinario che i quadri del partito decisero di programmare per la primavera dell'anno successivo - suggerì al partito di affrontare la sua divisione interna riandando all'origine dell'esperienza comunista. Quando Thompson e Saville su *The Reasoner* avevano già iniziato a mettere in discussione ciò che andava sotto la definizione di marxismo-leninismo, criticando la forma-partito e mettendo in discussione il primato dell'organizzazione partitica,<sup>618</sup> Hobsbawm propose di superare «the most critical days in the whole existence of our Party» guardando a come Lenin e il partito bolscevico si erano comportati in simili situazioni: «it is clear - diceva - that, when there were fundamental disagreements on policy, the Party 'permitted free discussion'».<sup>619</sup>

---

ti simili erano stati esposti dallo stesso Hilton, «Party Line and Labour Party», *World News*, 1 September 1956.

**615** MRC, EHP, Publications, Obituaries and other biographical writing, Obituaries written by others, Lettera di G. Matthews a R. Hilton, 18 settembre 1956.

**616** Heinemann, «1956 and the Communist Party», 48.

**617** Hobsbawm, «Improving Party Democracy», *World News*, 13 October 1956.

**618** Su questo aspetto della riflessione teorica-politica e poi storiografica di Thompson si veda Gallerano, Salvati, «Storia, cultura e movimenti: una intervista con E.P. Thompson», 50-1; Bess, «E.P. Thompson: The Historian as Activist», 22-3; Brunello, «A cinquant'anni da *The Making of the English Working Class*», 11.

**619** Hobsbawm, «Lenin on Party Congress», *World News*, 1° December 1956.

L'azione che Hobsbawm si proponeva di critica dall'interno del partito non era cosa meno snervante dell'opposizione dura a cui Thompson e Saville, ad esempio, dovevano rispondere. Voci di funzionari di vario ordine del CPGB iniziavano a diffidare di lui, dandogli a partire dal novembre '56 del «dangerous character», dell'«opportunist» e del «swine».<sup>620</sup> Inoltre, i contributi che egli mandava alla stampa di partito venivano spesso sottoposti a letture critiche da parte dei quadri dirigenti, con cui comunque Hobsbawm cercava sempre di dialogare per capire il loro parere e spiegare la buona fede del proprio. Anche l'articolo in cui si richiamava a Lenin non era piaciuto alla dirigenza. Lo testimonia l'intercettazione di una conversazione telefonica in cui Hobsbawm chiedeva al segretario del partito in persona, Gollan, cosa ne pensasse del suggerimento che aveva avanzato:

- G I don't think it's a very good suggestion.  
H I was afraid you wouldn't.  
G I think you must understand my feeling the...I'm all for discussion, Eric, but, I don't think you're going about it in the right way. But your letter will go into WN [*World News*].  
H Yes, I can understand the point of view. I think you're wrong on that Jhonnie, but still...  
G Well we'll agree to differ.<sup>621</sup>

Prima di chiudere la telefonata, esprimendo una sostanziale divergenza nella lettura che i due davano del passo di Lenin a cui Hobsbawm si era rifatto, Gollan disse:

- G I would say this, we need to start off the discussion afresh.<sup>622</sup> We're going to have two documents, possibly three documents, in preparation for the Congress. We'll have the document on the new draft of British Road, we'll have the document on inner Party position, we'll have the document on the political situation, you see. These will then become the documents around which the discussion will resolve, around which people will put positions and counter positions and so forth in the course of the discussion.

---

<sup>620</sup> Geoff Andrews, «Eric Hobsbawm and MI5», *openDemocracy*, 16 October 2014, <https://www.opendemocracy.net/en/eric-hobsbawm-and-mi5/> (2019-07-11). *Swine*: 'maiale'.

<sup>621</sup> NAL, EHF-MI5, KV2/3983, Intercettazione di una telefonata di E. Hobsbawm a J. Gallan, 22 novembre 1956.

<sup>622</sup> Trad.: 'ricominciare la discussione da capo'.

H That's fair. I mean that's the best way of doing it. Certainly.<sup>623</sup>

Nonostante l'amarezza che il fallimento dei suoi sforzi gli provocava, nonostante vedesse che il suo impegno venisse soffocato e nonostante l'ostilità con cui da diversi funzionari del partito veniva sempre più guardato, Hobsbawm continuava a credere nel partito. Un suo amico, scrivendo al segretario dell'*Historians' Group*, così motivava la cosa:

Hungary has indeed been a body-blow<sup>624</sup> – but I will state my own position, which (as so often) seems to be Eric's also. It is the Party belong not to the present leadership as a private concern from them to run as they like, but to us the rank-and-file, and beyond us, to the Labour movement. Therefore, the Party must go on, and members must not leave because they are disgusted with the leadership (or lack of leadership, as in my case). They must stay in, and fight.<sup>625</sup>

Le vicende ricostruite in *Anni interessanti* non coincidono dunque con quanto i documenti dell'epoca sembrano accertare. Hobsbawm, nonostante fosse in disaccordo con alcune linee del CPGB, esprime il suo dissenso con toni moderati; si mostrò sempre rispettoso delle regole del partito, destinando le proprie riflessioni anche ferme e polemiche alle colonne della stampa comunista e ricercando sempre un confronto con i quadri dirigenti nazionali. Deplorò inoltre gli strappi che i suoi compagni intellettuali consumarono con la dirigenza; cercò di lavorare a una mediazione tra i redattori e i collaboratori di *The Reasoner* e il partito non perché credesse in questo esperimento editoriale (dubitava del marxismo di Thompson), ma per evitare di indebolire chi voleva invece restare nel partito, quindi ai fini di tutelare il partito stesso. Se Edward Thompson aveva iniziato a mettere in discussione i concetti e le pratiche alla base del partito, la storia dell'esperienza bolscevica e alcuni aspetti della teoria marxista-leninista, Hobsbawm metteva in discussione – come si evince nella lettera dell'amico appena richiamata – al massimo la *leadership* del partito, non il partito in sé.

Perché? Per rispondere a questa domanda utile pare affrontare i testi che Hobsbawm scrisse nel 1956 e negli anni di poco successivi, guardandoli non solo per i loro contenuti, ma per cogliere in loro le mentalità e le strategie dell'autore. Nei bloc notes in cui Hobsbawm andava raccogliendo i suoi appunti sulle ricerche e sulle letture re-

<sup>623</sup> NAL, EHF-MI5, KV2/3983, Intercettazione di una telefonata di E. Hobsbawm a J. Gallan, 22 novembre 1956.

<sup>624</sup> Trad.: 'un brutto colpo'.

<sup>625</sup> NAL, EHF-MI5, KV2/3983, Lettera intercettata di B. Grant a Payne, 8 novembre 1956.

lative al Sud Italia, fissò anche alcune schematiche note sui passaggi principali dei primi mesi del 1956: il XXIV congresso del CPGB, il XX del PCUS, la nuova fase aperta da quest'ultimo, quindi «our task in UK»; annotava quindi i temi di cui i comunisti britannici avevano discusso o di cui dovevano discutere: il problema della democrazia interna al proprio partito, la necessità di scriverne la storia, il rapporto con l'URSS, il sistema coloniale, il rapporto tra cultura e ideologia.<sup>626</sup> Mentre la crisi del 1956 era in atto Hobsbawm stava ragionando anche sui suoi viaggi e sulle ricerche che – come si è visto – lo avevano portato a conoscere il Sud Italia e la Spagna. Si tratta solo di un veloce elenco, immerso in appunti bibliografici e in alcune note di campo, materiale che avrebbe trovato formalizzazione di lì a pochi anni con la pubblicazione, nel 1959, di *Primitive Rebels*.

Fu proprio nell'immediato post-1956 che Hobsbawm scrisse il libro; oltre alla spinta di Donini e a quella di Gluckmann, *Primitive Rebels* nasceva dunque da un ulteriore stimolo: in esso si riversavano anche le riflessioni politiche che la crisi di quell'anno aveva fatto esplodere. Congedando al lettore la sua ricerca – un «esperimento incompleto», lo definiva – Hobsbawm si richiamava a Gramsci:

Quanto Antonio Gramsci disse dei contadini dell'Italia meridionale del 1920 si adatta a molti gruppi sociali e regionali del mondo moderno. Essi sono «in perenne fermento ma incapaci, come massa, di dare una espressione unitaria alle proprie aspirazioni e ai propri bisogni». Soggetto di questo libro – aggiungeva – è appunto questo fenomeno, i primi episodi di lotta seguiti all'espressione fattiva di queste aspirazioni ed i possibili modi della loro evoluzione.<sup>627</sup>

Ciò che si proponeva di studiare, in altre parole, era un insieme di movimenti «come una specie di stadio 'preistorico' di agitazione sociale»,<sup>628</sup> di cui mostrava al lettore una serie di casi studio europei presentati in un percorso evolutivo, dal semplice al complesso – dal banditismo, alla mafia, alle forme millenariste di rivolta (i lazzaretisti, gli anarchici andalusi e i fasci siciliani), alle sette operaie britanniche. «Mi sono limitato – diceva nell'introduzione – alla preistoria dei movimenti operai e contadini»;<sup>629</sup> si trattava di movimenti che lui definiva «ciechi» e «prepolitici», perché privi di un «preciso linguaggio, con il quale esprimere le proprie aspirazioni».<sup>630</sup> Questo

**626** MRC, EHP, Research Material, Primitive Rebel and Bandits, Southern Italy, Secondo quaderno di appunti. Appunto relativo al 1956, senza data (937/3/4/2).

**627** Hobsbawm, *I ribelli*, 29.

**628** Hobsbawm, *I ribelli*, 29.

**629** Hobsbawm, *I ribelli*, 27.

**630** Hobsbawm, *I ribelli*, 19.



passaggio meglio si coglie nella disamina che Hobsbawm fece delle forme di millenarismo contadino, proponendo un confronto tra l'anarchismo andaluso e i fasci siciliani. Gli anarchici spagnoli rappresentavano, agli occhi di Hobsbawm, «l'esempio più saliente di un moderno movimento di massa millenaristico o semimillenaristico»; un movimento in cui egli scorgeva importanti vantaggi ma soprattutto svantaggi politici.

I vantaggi consistevano nel fatto che esso esprimeva l'effettivo modo di sentire delle masse contadine con maggiore fedeltà e efficacia di qualsiasi altro moderno movimento sociale e poteva quindi a volte ottenere, senza sforzo, una unanimità di azione manifestamente spontanea [...] Ma gli svantaggi erano insormontabili. Proprio perché l'agitazione sociale moderna pervenne ai contadini andalusi sotto una forma che trascurò del tutto di insegnare loro le necessità dell'organizzazione, della strategia, della tattica e della pazienza, le loro energie rivoluzionarie furono completamente sprecate. Una tale agitazione, durata circa settant'anni, esplodendo spontaneamente in vaste zone del regno[...], sarebbe bastata a rovesciare regimi ben più solidi dei traballanti governi spagnoli del tempo; eppure in pratica il movimento anarchico spagnolo [...] non rappresentò mai per le autorità nulla di più che un ordinario problema di polizia. Non poteva fare nulla di più: poiché la rivolta contadina spontanea è per sua natura locale, o nella migliore delle ipotesi, regionale. Perché divenga generale, è necessario che ogni villaggio entri in azione simultaneamente, di sua propria iniziativa e per fini ben precisi. La sola volta che il movimento anarchico spagnolo si avvicinò a questo punto, fu nel giugno 1936, quando il governo repubblicano incitò alla resistenza contro i fascisti; ma per quanto concerneva il movimento anarchico, questo invito veniva da una entità che esso si era sempre rifiutato per principio di riconoscere, e non era quindi preparato a valersene. Il riconoscimento degli svantaggi derivanti dalla pura spontaneità e dal messianesimo è avvenuto per gradi. La sostituzione del sindacalismo anarchico, che prevedeva vagamente un'organizzazione e una politica sindacale, all'anarchia pura aveva già segnato una tappa verso l'organizzazione, la strategia, la tattica; ma ciò non era sufficiente a includere né la disciplina né la disposizione ad agire sotto precise direttive, di un movimento basato sulla fondamentale convinzione che entrambe le cose fossero indispensabili e inutili.<sup>631</sup>

631 Hobsbawm, *I ribelli*, 126-7.

All'analisi dell'anarchismo<sup>632</sup> Hobsbawm faceva seguire lo studio sui fasci siciliani con lo scopo di fornire una descrizione completa del «processo» per il quale un movimento sociale «di carattere primitivo viene assorbito da un altro di carattere prettamente moderno». Spiegava quindi che il millenarismo contadino che in Andalusia si era espresso sottoforma di «rudimentali di organizzazioni anarchiche in villaggio», in Italia si era invece inserito «in un quadro politico molto più complesso», ponendosi «sotto l'egida del marxismo».<sup>633</sup> A differenza del contadino andaluso, quello siciliano e lucano - scriveva Hobsbawm - serviva una causa che lo aveva spinto «a diverse e più complesse attività» come, il voto, le cooperative agricole, l'occupazione delle terre, gli scioperi. Prendeva quindi a modello i fasci siciliani, mostrando come essi si fossero configurati come il primo «movimento organizzato, con dei capi, un'ideologia moderna e un programma».<sup>634</sup> I contadini siciliani erano infatti stati istruiti alla lotta,<sup>635</sup> secondo le teorie e la propaganda della Seconda Internazionale, da una direzione - precisava Hobsbawm - che proveniva dalla città, vale a dire «dagli intellettuali di idee radicali e dagli artigiani».<sup>636</sup> Grazie all'organizzazione, all'educazione e alla guida politica, il «primitivo entusiasmo millenaristico» - concludeva Hobsbawm - si era evoluto in una realtà più duratura, vale a dire in una «fedeltà costante e disciplinata a un moderno movimento sociale rivoluzionario».<sup>637</sup>

Paolo Capuzzo ha giustamente sottolineato che *I ribelli*, pur configurandosi come un ricco «cantiere di ricerca, presenta evidenti limiti», criticati anche dai *subaltern studies*: la tesi interpretativa su cui poggia il libro delinea infatti un percorso di trasformazione ed emancipazione sociale - dallo stato subalterno a quello propriamente politico - unilaterale e ben codificato, che ripropone con «fiducia storicistica» la strada che era stata propria del movimento operaio dei paesi dell'occidente industrializzato.<sup>638</sup> Nonostante questi limiti, o meglio proprio a partire da questi limiti è possibile cogliere il motivo per cui Hobsbawm non lasciò il partito comunista nel corso della crisi del 1956 o subito dopo. Dall'impianto analitico e dalla tesi di fondo de *I ribelli* si può evincere l'importanza che agli occhi del suo autore manteneva il primato della politica e del partito. Dal libro emerge la sua convinzione che in politica fosse centrale la

---

<sup>632</sup> Per una critica all'interpretazione dell'anarchismo di Hobsbawm si rimanda a Mintz, *The Anarchists of Casas Viejas*, 271-5.

<sup>633</sup> Hobsbawm, *I ribelli*, 129.

<sup>634</sup> Hobsbawm, *I ribelli*, 133.

<sup>635</sup> Hobsbawm, *I ribelli*, 137.

<sup>636</sup> Hobsbawm, *I ribelli*, 134.

<sup>637</sup> Hobsbawm, *I ribelli*, 144.

<sup>638</sup> Capuzzo, «Eric Hobsbawm storico delle classi subalterne».

«necessità dell'organizzazione, della strategia, della tattica e della pazienza». <sup>639</sup> Alla fine degli anni Settanta, ragionando sulla nascita di questo libro, Hobsbawm avrebbe detto che mentre lo stava scrivendo stava anche cercando di ripensare le basi dell'attività rivoluzionaria. Era quindi possibile vedere quel libro anche come un tentativo «to see whether we were right in believing in a strongly organised party». <sup>640</sup> Il rapporto tra società e politica, stando alle riflessioni fatte da Hobsbawm nella seconda metà degli anni Cinquanta, non poteva che essere mediato dal partito: senza organizzazione - diceva Hobsbawm - si restava nell'arcaismo. I protagonisti del suo libro li definiva infatti *primitive rebels*: solo grazie all'organizzazione politica essi avrebbero potuto raggiungere una coscienza politica e liberarsi dallo stato di primitività.

Dell'importanza dell'ideologia del primato della politica e dell'appartenenza ad un'organizzazione politica Hobsbawm aveva riflettuto anche in termini personali, quando pochi anni prima aveva raccontato la propria vita al partito. Nella sua autobiografia scritta alla fine del 1952 aveva ripercorso la sua adesione al comunismo in questo modo:

I first come into contact with the movement when a schoolboy in Berlin, 1932. There I joined the Sozialistischer Schuelerbund, a near-party schoolboys' organisation. I was interested in the party by a cousin (now in Israel), who was then a Communist. Also, having lived in Vienna, where the only other party except the Social Democrats was slightly anti-semitic, I had been vaguely drawn towards the Socialists. I expect the combination of Berlin, just before Hilter came to power and *rebellng* against the family got me to think myself a 'Red'. Didn't do much except read, and work a little with Labour League of Youth until I came up to Cambridge in Sept 1936, regarding myself as a communist. There I joined the Party. <sup>641</sup>

Anch'egli dunque, che si era definito un ribelle, aveva beneficiato, aderendo al comunismo, delle sue organizzazioni capaci di disciplinare e trasformare, come ribadiva in una presentazione pubblica del libro, i «primitive rebels to [...] really modern rebels». <sup>642</sup> Non poteva dunque lasciare un'organizzazione, in cui credeva e in cui riponeva il valore massimo della politica.

<sup>639</sup> Hobsbawm, *I ribelli*, 126.

<sup>640</sup> Intervista a E. Hobsbawm di P. Thane e E. Lunbeck, in *Visions*, 34.

<sup>641</sup> LHA, CPGBA, *Autobiographies*, CP/CENT/PERS/3/05, Autobiografia di Eric Hobsbawm, 2 novembre 1952.

<sup>642</sup> MRC, EHP, Papers, Publications, Book Draft, *Primitive Rebels* (1956-1958), Testo di un intervento di Hobsbawm tenuto in occasione di una presentazione pubblica all'uscita del libro *Primitive Rebels*, 6 novembre 1959, 2 (937/4/2/3).

Nei viaggi che aveva fatto in Italia aveva sperimentato l'importanza data al 'partito nuovo' togliattiano dai militanti comunisti italiani.<sup>643</sup> Sempre in Italia poi era stato introdotto alla lettura di Gramsci, che nella relazione tra massa e partito aveva conferito una primaria importanza al ruolo dell'intellettuale.

Fu proprio nel corso della crisi del 1956 che iniziò a essere fatto il nome di Gramsci all'interno del Full Committee del Gruppo degli storici comunisti britannici, che nella riunione del 27 maggio, quando si cominciava a discutere della necessità di una nuova storia del proprio partito, comunicò che erano stati fatti accordi per la traduzione «of the works of Grammmchi [sic]»;<sup>644</sup> questa veniva affidata al membro del gruppo Louis Marks, un giovane ricercatore di Oxford, allievo di Hill, amico e in quegli anni coinquilino di Hobsbawm in un appartamento nel quartiere londinese di Bloomsbury.<sup>645</sup>

We believed - avrebbe ricostruito Hobsbawm anni dopo in un'intervista - that translated an important Marxist necessarily had political implication [...]; we thought that Gramsci would strengthen a broader view of Marxism and communist party policy against the narrow orthodox Stalinist line.<sup>646</sup>

La selezione degli scritti gramsciani che Marks avrebbe elaborato nell'antologia poco dopo pubblicata, dando attenzione in particolare alle note sulla filosofia della prassi, ha un preciso riscontro - come ha rimarcato David Forgacs - «nella valorizzazione della prassi e dell'azione politica delle classi subalterne» che all'epoca era portata avanti in ambito storiografico da Hill, Hobsbawm e altri.<sup>647</sup>

Nel corso del 1956 Togliatti citò frequentemente Gramsci: un richiamo che egli intrecciò alla formulazione di una via italiana al socialismo.<sup>648</sup> Lo fece nei documenti politici più importanti, a partire dalla Relazione al comitato centrale del PCI del 13 marzo, relazione che era stata tradotta dal *Daily Worker* a fine mese e che molti intellettuali britannici avevano apprezzato perché - come avrebbe detto John Saville - aveva avanzato una disamina dei fatti «more

---

**643** Per la centralità conferita al partito nell'esperienza dei militanti comunisti italiani nel secondo dopoguerra si veda Boarelli, *La fabbrica del passato*, 29-34.

**644** LHA, CPGBA, CP/CENT/CULT/5/13, Verbale manoscritto della 87ª riunione of Full Committee del Gruppo, 27 maggio 1956, 144.

**645** Hobsbawm, *Anni interessanti*, 244.

**646** Intervista a E. Hobsbawm di Y. Tzu-Chen, trascritta in appendice a Tzu-Chen, *How the Proposition of the Battle of Ideas Influenced the British Communist Intellectuals' Reception of Gramsci During the Period 1956 to 1958?*, 4.

**647** Forgacs, «In Gran Bretagna», 60.

**648** Liguori, «Le letture di Gramsci nel dibattito della sinistra dopo il 1956», 514-22.

detailed and much more sophisticated» di quella di Matthews.<sup>649</sup> Come già ricordato, Hobsbawm aveva poi letto la «famous interview» di Togliatti a «Nuovi argomenti», in cui il leader italiano, dosando sapientemente continuità e nuove aperture,<sup>650</sup> aveva espresso – secondo Hobsbawm – «some rather open-minded comment on the 20th Congress».<sup>651</sup> Conservava tra le sue carte politiche dell'epoca sia il numero di *World News* che riproponeva la traduzione dell'intervista,<sup>652</sup> sia il numero di *Rinascita* in cui erano riportate integralmente le risposte di Togliatti alle nove domande sullo stalinismo;<sup>653</sup> doveva averle lette con attenzione, visto che aveva evidenziato un passo in cui Togliatti affermava la gravità delle conseguenze degli errori di Stalin e la loro ripercussione sul sistema sovietico. Da quel momento – avrebbe ricordato anni dopo – divenne chiaro che il PCI rispetto ad altri partiti comunisti stava già elaborando una posizione più apertamente critica.<sup>654</sup> È dunque verosimile che anche nei mesi successivi ci fosse da parte di Hobsbawm un'attenzione verso quanto il PCI stava formulando. Non era d'altronde l'unico a guardare nel 1956 all'Italia. Anche i suoi amici comunisti francesi mostravano un occhio di riguardo verso la stampa comunista italiana: Helene Raymond, ad esempio, ne consigliava a Hobsbawm la lettura perché libera e veritiera.<sup>655</sup> Era questa un'opinione diffusa. Simone de Beauvoir pochi giorni prima di firmare assieme ad altri intellettuali francesi la lettera del 7 novembre 1956 sopra ricordata si trovava a Roma: avrebbe descritto lo sbigottimento che alla notizia dell'invasione sovietica dell'Ungheria provò assieme a Sartre e ai loro amici romani nelle sue memorie autobiografiche, dove avrebbe anche sottolineato l'«imparzialità» di giornali come *l'Unità* e *Paese Sera* nella restituzione degli avvenimenti ungheresi. «L'onestà dei comunisti italiani – avrebbe aggiunto – ci rincuorava»; rientrati in Francia, lei e Sartre «ritrova[rono, invece]

**649** Saville, «The 20th Congress and the British Communist Party», 3.

**650** Agosti, *Bandiere rosse*, 213.

**651** Intervista a Hobsbawm di Tzu-Chen, *How the Proposition of the Battle of Ideas Influenced the British Communist Intellectuals' Reception of Gramsci During the Period 1956 to 1958?*, 5.

**652** MRC, EHP, Politics, Miscellaneous subject files, Miscellaneous publications (1939-1991), Togliatti, «Questions Posed by the 20th Congress of the CPSU», published by *World News*, (9/6/4/12).

**653** Togliatti, «Le risposte di Palmiro Togliatti a nove domande sullo stalinismo».

**654** Intervista a Hobsbawm di Tzu-Chen, *How the Proposition of the Battle of Ideas Influenced the British Communist Intellectuals' Reception of Gramsci During the Period 1956 to 1958?*, 5.

**655** MRC, EHP, Correspondence, Family, friends and colleagues: individual files, Helene Raymond (1952-1962), Lettere di H. Raymond a E. Hobsbawm, 24 giugno, 16 ottobre 1956; 7 marzo 1957 (937/1/2/9).

con disgusto la stampa comunista francese». <sup>656</sup> Helene Raymond informava Hobsbawm – proprio nei giorni in cui il *Daily Worker* pubblicava la sua lettera sotto il titolo *Suppressing facts* – della linea dura che il PCF sempre più mostrava anche contro gli intellettuali: si doveva però – diceva Helene – mantenersi calmi; la corsa a firmare appelli e le critiche al partito – commentava – non risolvevano niente e finivano solo per isolare ulteriormente il partito. <sup>657</sup> Negli stessi frangenti in cui Togliatti aveva parlato dell'intervento sovietico in Ungheria come di una «dura necessità», il CPGB parlava del «white terror in Hungary» <sup>658</sup> mentre il PCF ribadiva che l'intervento sovietico era un «dovere di classe», riconfermando nell'URSS – in contrasto con il policentrismo proposto da Togliatti – l'unico centro del comunismo internazionale.

Nel congedare nel 1957 al pubblico inglese «with the approval of the Istituto Gramsci at Rome» la prima antologia gramsciana, che come si è detto era nata sulla spinta dell'interno dell'*Historians' Group*, Louis Marks avrebbe presentato Gramsci come «the person whom Togliatti has called the first Italian Marxist»; <sup>659</sup> George Thompson, un altro membro dell'*Historians' Group*, recensendo il libro, avrebbe esordito richiamando la critica mossa da Togliatti alcuni anni prima al CPGB di non essere riuscito a creare «deep roots among the masses»: si dilungava dunque sul pensiero e sull'azione di Gramsci ribadendo che la grandezza del suo marxismo «lies in his profound understanding of the unity of theory and practice», cosa che – continuava aveva permesso al PCI di radicarsi nelle masse; invitava i comunisti britannici a prenderlo come modello. <sup>660</sup>

Nonostante i forti limiti con i quali la dirigenza comunista italiana rielaborò la crisi del '56, <sup>661</sup> proprio in quell'anno il PCI si mostrò capace di una riflessione più complessa rispetto a quella proposta dai corrispettivi partiti occidentali. Alexander Höebel ha sottolineato che anche nel giudizio che Togliatti diede dell'invasione ungherese come di una «dura necessità», aveva ribadito gli errori del gruppo dirigente ungherese a cui rimproverava un legame non organico con le masse popolari. L'accento veniva posto «sul problema del rappor-

---

<sup>656</sup> De Beauvoir, *La forza delle cose*, 342-5.

<sup>657</sup> MRC, EHP, Correspondence, Family, friends and colleagues: individual files, Helene Raymond (1952-1962), Lettere di H. Raymond a E. Hobsbawm, 10 novembre 1956 (937/1/2/9).

<sup>658</sup> «White Terror in Hungary». *World News*, 24 November 1956.

<sup>659</sup> Marks, «Introduction», in Gramsci, *The Modern Prince and Other Writings*, 12.

<sup>660</sup> Thompson, «Gramsci. The First Italian Marxist».

<sup>661</sup> Gozzini, Martinelli, *Storia del partito comunista italiano*, 588-630; Flores, Galerano, *Sul PCI*, 106-19. Si veda il confronto con la coeva situazione francese: Canciani, *L'icona spezzata*, 119-58.

to partito-masse, che rimandava alle questioni più generali dell'egemonia e del rapporto socialismo-democrazia»<sup>662</sup> che sarebbero state alla base della «via italiana al socialismo» e del nuovo protagonismo internazionale del PCI.

Hobsbawm ricordando a inizio millennio il 1956 dirà che all'epoca gli era stato molto d'aiuto il fatto di avere molte amicizie italiane, perché il PCI «era tutt'altra cosa: un movimento che aveva un futuro e che non era totalmente identificato con lo stalinismo».<sup>663</sup> Si defilò quindi dal partito comunista britannico, per il quale divenne un «compagno di strada», e si affiliò come «membro spirituale» al partito comunista italiano. Dagli avvenimenti del 1956 il PCI ai suoi occhi – come avrebbe ribadito vent'anni dopo parlandone con Giorgio Napolitano – aveva «derivato un'analisi e delle posizioni molto radicali, rispetto a tutti gli altri» partiti.<sup>664</sup> Probabilmente ne aveva avuto sentore personalmente in occasione del convegno gramsciano del 1958 quando, seppur con limiti e censure, Togliatti aveva aperto la strada «allo svincolamento di Gramsci dalla cappa del marxismo-leninismo», ponendo un «fondamento teorico al processo di pur prudente allontanamento del PCI da Mosca».<sup>665</sup> Non lasciò il partito comunista dunque perché nel partito egli vedeva l'unica forma possibile e razionale di un'azione efficace. Scelse di avvicinarsi al PCI perché in esso egli doveva sentirsi riconfermato: non solo nella convinzione dell'ideologia del primato della politica, ma anche nell'importanza che gli intellettuali – quindi egli stesso – in essa rivestivano. Ne *I ribelli* avrebbe specificato che lo studio dei movimenti primitivi non doveva essere guardato come semplice curiosità o con sguardo di commozione, ma rivestiva «importanza pratica» nel destino dell'umanità.<sup>666</sup> Si trattava di un concetto che avrebbe ripreso in un articolo, scritto nel 1960 appositamente per *Società*, in cui ribadiva richiamandosi nuovamente a Gramsci – e cercando di operare attraverso la storia sociale una mediazione tra questo e l'antropologia della Scuola di Manchester<sup>667</sup> – che l'analisi delle classi subalterne non era solo accademica ma diventava di interesse politico.<sup>668</sup>

---

**662** Høebel, *Il PCI e il 1956*, 44.

**663** MRC, EHP, Media, Recordings of broadcasts: radio, Intervista ad E. Hobsbawm realizzata da Marinella Magri con presentazione di Luca Fontana, Radio Tre, 22 luglio 2002 (937/5/2/2).

**664** Napolitano, *Intervista sul PCI*, 34.

**665** Chiarotto, *Operazione Gramsci*, 180, 182-4. La principale critica che venne mossa in occasione del convegno fu da parte di Alberto Caracciolo che contrastò la tendenza a interpretare Gramsci come un semplice leninista, obliando l'importanza del movimento L'Ordine Nuovo.

**666** Hobsbawm, *I ribelli*, 19.

**667** Ciavolella, *Egemonia e soggetto politico in antropologia*.

**668** Hobsbawm, «Per lo studio delle classi subalterne», 449.

